

Paolo Pallavidino

Vado a vivere sotto i ponti

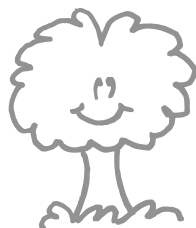
5 mesi in strada
per affrontare il mio drago

Copertina di Francesca Fassi

Edizioni



AMRITA



SALVIAMO GLI ALBERI!

Il nostro catalogo è disponibile esclusivamente online,
sul nostro sito: www.amrita-edizioni.com

Edizioni AMRITA srl
C.so Stati Uniti, 41 - 10129 Torino
telefono 011 934 05 79
e-mail: ciao@amrita-edizioni.com

Seguici su:
facebook.com/AmritaEdizioni
twitter.com/AmritaEdizioni
youtube.com/AmritaEdizioni
instagram.com/AmritaEdizioni

© 2019 Edizioni Amrita, Torino.

Immagine di copertina: pur desiderando dare i credits all'autore, Amrita non è riuscita ad identificarlo. Rimaniamo a disposizione per ulteriori contatti.

Tutti i diritti riservati. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore.

AI NOSTRI LETTORI

I libri che pubblichiamo sono il nostro contributo ad un mondo che sta emergendo, basato sulla cooperazione piuttosto che sulla competitività, sull'affermazione dello spirito umano piuttosto che sul dubbio del proprio valore, e sulla certezza che esiste una connessione fra tutti gli individui. Il nostro fine è di toccare quante più vite è possibile con un messaggio di speranza in un mondo migliore.

Dietro a questi libri ci sono ore ed ore di lavoro, di ricerca, di cure: dalla scelta di cosa pubblicare – operata dai comitati di lettura – alla traduzione meticolosa, alle ricerche spesso lunghe e coinvolgenti della redazione.

Desideriamo che i lettori ne siano consapevoli, perché possano assaporare, oltre al contenuto del libro, anche l'amore e la dedizione offerti per la sua realizzazione.

Gli editori

INDICE

Premessa	1
Cap. 1 Toast e indice Mib	3
Cap. 2 La mia reazione al denaro	5
Cap. 3 La mia vita fino ad allora	9
Cap. 4 Nuove consapevolezze	13
Cap. 5 Cavalcare il mio drago	19
Cap. 6 Dirlo in casa	25
Cap. 7 La partenza rinviata	29
Cap. 8 La prima settimana	33
Cap. 9 La bugia	39
Cap. 10 La comunità	45
Cap. 11 Il tempo è denaro	51
Cap. 12 Ultimi giorni	57
Cap. 13 Il ritorno	63
Cap. 14 Far crescere il PIL	69
Cap. 15 Sincronicità	75
Cap. 16 <i>Spirits in a Material World</i>	79
Cap. 17 Ikigai, il nucleo della felicità	85
Cap. 18 La “rivoluzione luminosa”	93
Conclusioni	99
Ringraziamenti	101
L'autore	105

*A mio padre,
che ha affrontato la morte come ha fatto con la vita.
Guardandola in faccia.*

PREMESSA

Questo non è un manuale di sopravvivenza per poter vivere cinque mesi in strada. Non vuole neanche essere un racconto antropologico sulle persone che vivono come senzatetto. È la storia di chi, da quando è nato, ha respirato la paura di ritrovarsi un giorno senza soldi e dover andare a vivere sotto i ponti, naturalmente senza correrne realmente il rischio. Era la paura di mio nonno, poi di mio padre e, seppur in modo diverso, anche la mia. Una paura che tutte le volte che dovevo fare una scelta coraggiosa nella mia vita, e mettermi in una direzione meno sicura, mi veniva a trovare e mi indeboliva, mi faceva tentennare, privandomi della gioia di seguire la mia Intuizione.

Toast e indice Mib

Per un anno della mia vita sono stato un gran privilegiato. Mi sono svegliato con il profumo di toast caldi, croccanti e ben farciti. Non il suono tagliente di una sveglia, neanche la voce di mia madre che intanto apriva le persiane. Profumo di prosciutto e formaggio fuso con un sottofondo di caffè. Facevo la seconda superiore e mio padre, che si svegliava presto, aveva preso l'abitudine di prepararci la colazione. Quell'anno facevamo lo stesso tragitto, io per andare a scuola e lui per andare a lavorare in banca, per cui la mattina cercavamo di coordinarci al meglio. Ora, nell'avvicinarmi alla cucina con gli occhi ancora gonfi di sonno, potevo facilmente intuire che tipo di giornata sarebbe stata. Se canticchiava o mi accoglieva con un «Buongiorno, figlio», ogni discorso avrebbe avuto un tono leggero e allegro. Se invece mi accoglieva un uomo silenzioso e indaffarato sapevo già che ogni condivisione sarebbe stata accompagnata da lamenti, discussioni o rimproveri. In certe mattine in cui magari avevo bisogno di qualche soldo o semplicemente di qualche permesso o di una firma su un compito di matematica pieno di segni rossi, il suo umore faceva proprio la differenza.

Cosa succedeva nella mezz'ora antecedente il mio risveglio oltre alla preparazione dei toast? Mio padre, appena sveglio, si recava in cucina e accendeva la TV. Nel 1988 c'era il Televideo per accedere alle informazioni e agli aggiornamenti in tempo reale su quasi qualsiasi cosa, e lui andava subito sulla pagina inerente la Borsa. Lavorando in banca, negli anni aveva sviluppato un grande fiuto per investimenti e il mercato azionario, ed essendo stato sempre un gran lavoratore, con l'attitudine e l'edu-

cazione al risparmio, alla sua età era finalmente riuscito ad avere un discreto gruzzoletto da parte per giocare in Borsa. Avevamo due case di proprietà, una a Torino e una a Loano, e tutte le estati ci facevamo anche tre settimane di vacanza tutti insieme sulle Dolomiti. Una famiglia decisamente benestante, ma non per questo che sperperava soldi o si permetteva un tenore di vita da ricchi, anzi. Di certo non si correva alcun rischio di ritrovarsi senza niente dall'oggi al domani.

Ma per mio padre questa rassicurazione logica non aveva alcuna importanza. Se quella mattina il Mib, l'indice della borsa di Milano, gli faceva comprendere che le sue azioni erano in calo e che quindi stava perdendo del denaro, non ci sarebbe stato nulla da fare. Sarebbe stata una mattinata di merda: tutto quello che sarebbe successo dopo avrebbe avuto una tinta di marrone anche nel ricordo, e nessuna notizia positiva avrebbe potuto far cambiare il colore di quei momenti; semplicemente perché gli occhi con cui mio padre guardava il mondo, me compreso, in quel preciso momento erano gli occhi di chi andava in ansia.

C'erano giorni in cui avrei voluto un confronto sincero o celebrare qualcosa di importante per me. Ma se mio padre dalla cucina non canticchiava, non avrei avuto alcuna speranza. E vi assicuro che in quei momenti anche i toast non erano poi così digeribili.

Naturalmente quando l'indice Mib era positivo si andava all'eccesso opposto: cosa vuoi che sia un 4 di matematica, non c'è bisogno di comprare una batteria usata e in occasione, te ne compro una che suona bene ed è all'ultima moda, sabato sera puoi fare tardi ma non esagerare con l'alcool.

Insomma, il destino di ogni mia giornata era vincolato all'indice Mib.

La mia reazione al denaro

È all'età di sei anni che ho cominciato a non sentirmi a mio agio con il denaro, o meglio, ad avere la sensazione di essere povero senza però esserlo per davvero. Ricordo un giorno in cui entrai in un negozio di vestiti con mio padre, un sabato mattina, mentre mia madre, maestra di scuola, lavorava. C'era con noi anche mio fratello, di tre anni più piccolo, probabilmente intento a giocare con qualche pezzo di Lego. Mi provai diverse camicie e poi ne scelsi una, tutto soddisfatto. Allora non mi preoccupavo affatto del prezzo, per cui per me l'affare si chiudeva lì. Mio padre, invece, cominciava il suo show: chiedeva uno sconto, iniziava a fare di quelle richieste che, tra il simpatico e il serio, cercano di sfruttare la sensibilità del negoziante, come se comprare quella camicia a prezzo pieno avesse potuto affossare le finanze della famiglia. Quando lo faceva, poi, era veramente sincero e autentico. Era proprio questo che mi imbarazzava. Mi vergognavo terribilmente. Questo attaccamento ai soldi proprio non lo capivo e, anzi, mi procurava un forte disagio. Da allora ne avrei vissute tante altre, di situazioni del genere, per cui, dalla mia adolescenza in avanti, in modo del tutto inconsapevole, cominciai a detestare il denaro e tutte le persone che vi riconoscevano un'importanza esagerata secondo i miei canoni. Sì, avrei voluto cancellarlo, rifiutarlo, abiurarlo, ma a tutti gli effetti ne avevo un gran bisogno per realizzare le molte idee che ho sempre avuto in mente. E poi c'erano i divertimenti, i viaggi, i cazzeggi: i soldi erano fondamentali per fare qualsiasi cosa e, allora, non riuscivo a pensare a modi alternativi. Mi tro-

vavo proprio nel mezzo di un'intercapedine pericolosa: schifare il denaro ma allo stesso tempo averne un gran bisogno.

Nel mio cuore di bambino ferito avevo registrato che il lavoro per guadagnare i soldi mi portava via papà quando ne avrei avuto un gran bisogno, per giocare insieme o semplicemente per ricevere le sue attenzioni, il suo amore. In più, respiravo questa continua ossessione e attenzione al risparmio, a non buttare via i soldi per le cose che invece io ritenevo importanti allora: giochi, divertimenti, pizze e gelati. Tutto era estremamente misurato come se fossimo in tempo di guerra, e chissà cosa mai sarebbe potuto succedere. Per i miei genitori, nati proprio in tempo di guerra e cresciuti nel dopoguerra, questo atteggiamento era più che plausibile. Ma per me, nato negli anni '70 e cresciuto negli sfavillanti anni '80, questa parsimonia eccessiva era proprio incomprensibile. Tra l'altro, ero circondato da amici decisamente meno benestanti di noi ma che avevano un tenore di vita incredibilmente più "ricco": serate al ristorante, viaggi, cinema, gelati in estate, gettoni per la sala giochi come se non ci fosse un domani... Io con mio padre sono andato al cinema a vedere due film: *Ben Hur* (perché gli ricordava la sua infanzia) ed *Excalibur* (per il quale gli sarò sempre grato). In pizzeria non ricordo di essere mai andato prima delle pizzate di terza media (però la pizza la preparava mia madre a casa una volta alla settimana, ed era buonissima) e di viaggi pizzerelli manco a parlarne. Autunno, inverno e primavera a Torino (una bella casa di Mirafiori Nord) ed estate suddivisa fra 21 giorni sulle Dolomiti (stesso albergo ogni estate) e il resto a Loano in una casa tipica di allora. Ho dei gran bei ricordi di quelle estati, ma ne pativo la ciclicità e la totale mancanza di novità, al punto che ricordo ancora come avventure galattiche una vacanza in campeggio in Puglia nel 1983 (ma solo perché avevamo i parenti) con *Vamos a la playa* come colonna sonora e un'altra in Sardegna nel 1985 (ma solo perché un collega di papà affittava a prezzi vantaggiosi una casa) con i Simple Minds al Live Aid.

In più, da bambino, avevo un gran problema: quando mi chiedevano cosa avrei voluto fare da grande, non sapevo proprio cosa rispondere. Era imbarazzante per me non avere le idee chiare come i miei amici, che per la maggior parte volevano fare il lavoro del proprio padre. Io piuttosto sarei emigrato in Africa.

Su queste basi mi ricordo la promessa che feci a me stesso il 18 maggio del 1987, giorno del mio quindicesimo compleanno, dopo aver ascoltato per la prima volta il disco che mi ero regalato quel giorno: *The Joshua Tree* degli U2. Da grande avrei dovuto fare un lavoro che mi piacesse, che mi permettesse di decidere quando e quanto lavorare, che mi facesse guadagnare tanti soldi da poter spendere continuamente, non solo per me, ma per tutti quelli che amavo, che mi facesse girare il mondo, che fosse imprevedibile e che cominciasse dopo le 10 del mattino.

Non avevo dubbi: quello che avrei voluto fare da grande era la rockstar.

La mia vita fino ad allora

L'ultimo anno delle medie, intorno ai 14 anni, misi in piedi la mia prima band. Suonavo la batteria da quando ne avevo 7 o 8: era composta dai cinque cuscini del divano. Il sound non era il massimo, ma quanto mi faceva bene sfogarmi sui quei cuscini! Penso che sia stata un vero e proprio toccasana per la mia rabbia repressa a causa di una situazione che, nel profondo, mi soffocava sempre di più. Inoltre, imparavo a coordinare i movimenti, base fondamentale per diventare un batterista e, di tanto in tanto, urlavo qualcosa mentre suonavo. Liberatorio al massimo, una salvezza per l'anima. Con un mio compagno di classe cominciai a coltivare questa passione e a passare interi pomeriggi a suonare. Nel frattempo, mio padre aveva chiesto in prestito ad un amico una vecchia batteria *Hollywood* degli anni '50 e mi permise di suonare in casa un'ora al giorno, mettendo dei panni sopra i tamburi. Fu così che, pomeriggio dopo pomeriggio, mentre la scuola mi annoiava sempre più, la musica altrettanto mi appassionava. Le superiori volarono così: a ritmo di musica rock, nella scoperta del sesso e dell'amore, fra l'allontanamento dalla Chiesa e l'esplorazione della vita attraverso le amicizie e l'organizzazione di eventi, feste e fughe dal mondo. A 18 anni suonavamo a tutte le feste di compleanno degli amici, cover dei brani di allora con qualche classico; fu la palestra più costruttiva di tutte per farmi sentire pronto per diventare un musicista. Io in mezzo al palco alla batteria e voce, chitarrista a destra e bassista a sinistra.

Mi iscrissi comunque all'università. Quando dicevo che nella vita volevo fare il musicista, per mio padre era veramente troppo; a parte adirarsi come un matto, finiva sempre col dirmi che

tanto, senza il suo aiuto economico, non avrei potuto fare nulla e quindi dovevo iscrivermi all'università e pensare a un lavoro serio. Io ero sempre diviso tra l'idea di andarmene via di casa per lanciarmi verso l'ignoto musicale e il cercare una mediazione. L'anno in cui stavo organizzandomi per sparire per un po' (avevo già chiesto ospitalità a degli amici studenti pugliesi che vivevano da soli), mia madre si ammalò di depressione e questo mi fece desistere. Sarebbe stato veramente troppo. In più, forse non ero così pronto a rinunciare alle comodità di casa e quindi optai per l'università, facoltà di Psicologia: almeno, con l'iscrizione al primo anno avrei rinviato la partenza per la naja.

Per non sentire più mio padre blaterare e per poter spendere i soldi di cui avevo sempre più bisogno, negli anni cominciai a fare diversi lavoretti, altra grande palestra di vita. Il commesso in un negozio di giocattoli, il volantinatore, il venditore porta a porta, l'accompagnatore di anziani, il responsabile di un ufficio vendite, il docente di logica in corsi privati, l'insegnante di batteria... tutti lavori che non mi garantivano l'indipendenza economica, ma mi facevano fare la vita che in quel momento volevo. In ogni caso, non facevo in tempo a guadagnare qualcosa che ero già senza soldi. Proprio il contrario della parsimoniosa dedizione al risparmio di mio papà.

Intanto, la musica prendeva l'80% delle mie energie. La sala prove, i concerti, i concerti degli amici e dei competitor, le serate a incontrare quel tale che forse ci avrebbe fatto suonare, le notti passate a incollare manifesti dei concerti con la paura di essere beccati dalla polizia. E il riconoscimento cominciava ad arrivare e così anche le soddisfazioni. Con i soldi eravamo sempre al limite, infatti se non ci fosse stato il supporto economico dei miei genitori sarebbe stato molto più duro. Durò fino al 1994, quando avevo 22 anni. Alla vigilia della registrazione di un disco finanziato da un'etichetta indipendente, il chitarrista molto lucidamente mi disse: «Io scendo dal carro, questo è il tuo sogno, non il mio».

Morii. Per 15 giorni rimasi in pigiama senza uscire dalla mia stanza. L'anno in cui Silvio B. scese in campo, io scesi sulla Terra e vidi il mio sogno svanire. Mi ero dato tempo fino ai 25 anni per vedere se fossi riuscito a campare di musica. Questa era stata la contrattazione con mio padre. Se entro i 25 anni non ce l'avessi

fatta, avrei seriamente cominciato a prendere in considerazione l'idea di fare un lavoro serio e normale. E quindi per altri tre anni non mi arresi e continuai a mettere in piedi progetti musicali e a provare il tutto per tutto. Nonostante la mia perseveranza, al mio ventiseiesimo compleanno non riuscivo ad essere indipendente economicamente. Così cominciai a entrare nell'ottica di capire veramente che tipo di lavoro avrei voluto fare al posto della rockstar.

La batteria fu comunque un bellissimo ponte: cominciai a tenere laboratori di batteria per ragazzi difficili per conto di una cooperativa torinese. Il referente del progetto mi vide all'opera e mi propose un contratto part-time come animatore socio-culturale. Avrei dovuto formarmi nel frattempo, per via del fatto che in cinque anni avevo dato solo tre esami a Psicologia, ma comunque avevo una base garantita. Salutai mamma e papà e me ne andai a vivere con altri quattro amici nella prima delle tredici case che mi hanno accolto fino ad oggi. Dopo sei mesi, in un'altra casa ancora con altri tre amici e la mia fidanzata di allora. E poi, sbam, mi innamorai perdutamente di un'altra. Dopo che in cooperativa mi ebbero proposto un contratto full time e quando stavo cominciando a pregustare un'idea di indipendenza economica, conobbi la donna che per me fu chiaro da subito sarebbe diventata la madre dei miei figli.

E così, mentre c'era la finale di Coppa del Mondo e la Francia vinceva il titolo, io lasciai la casa, la fidanzata e mi aprii ad una nuova avventura. Nel 1999 mi sposai con una festa bellissima pagata da mio padre e mio suocero e nel 2000 diventai papà per la prima volta. Due anni dopo una seconda volta. In quegli anni appesi le bacchette e il microfono al chiodo e cominciai una vita meravigliosamente bilanciata tra una famiglia adorabile, una casa in campagna e un lavoro che mi dava sempre più soddisfazioni. Tuttavia, nonostante due stipendi medi, non riuscivo a mettere da parte mai nulla e, anzi, in vista di spese extra o in caso di imprevisti, mi trovavo candidamente a chiedere a mio padre un prestito sempre con la stessa frase: «Visto che ne hai e che un giorno me li darai, che ne dici di darmene una parte adesso e un po' meno dopo?» Per me era una richiesta molto naturale, primo perché, se anche mi avesse detto di no, mi sarei aggiustato in altro modo, e secondo perché non capivo proprio perché non usare i soldi quan-

do servivano, piuttosto che tenerli nella cassetta di sicurezza.

E mio padre, che sognava tanto di vedermi completamente indipendente, mi rispondeva: «Di quanto hai bisogno?» Poi si incavolava come una furia dicendomi che ero un incapace e infine, dopo dieci minuti, sentendosi in colpa, mi voleva dare sempre un po' più di quanto gli avevo chiesto. Ed io lo salutavo soddisfatto per i soldi, ma molto triste per le offese, e dopo qualche settimana tutto tornava serenamente come prima fino al momento della richiesta seguente.

Un inghippo che anche Jung avrebbe fatto fatica a sciogliere in tempi brevi.

Nuove consapevolezze

Quando lasciai la Chiesa e le attività parrocchiali, fu uno shock per mia madre. Ci volle tanto coraggio per me. Avevo 17 anni e, da quando ne avevo 3, mi ricordo che ogni domenica si era sempre andati in chiesa. Durante l'adolescenza i campi parrocchiali mi avevano fatto provare ogni volta una meravigliosa leggerezza, però mi rimaneva sempre quella sensazione di non appartenenza, sia alla dottrina, che mi sembrava molto limitata e limitante, sia al tipo di comunità che vedevo. Sfarzo, ricchezza, gioielli nel nome di uno che diceva: «Va', vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e seguimi». Come adolescente in cammino, proprio non riuscivo a ingoiare quella che io vivevo come un'ipocrisia, per cui un bel giorno presi il prete della mia parrocchia da parte e gliene parlai. Lui, che conosceva mia madre, catechista *doc*, mi disse: «Ma tua madre lo sa?». A mia madre ne avevo parlato la settimana prima, e lei mi aveva chiesto: «Ma quindi, se non sei più cattolico, cosa vuoi diventare?». Io non ne avevo la più pallida idea. L'unica certezza che avevo era che non avrei più dedicato il mio prezioso tempo a quell'esperienza. A 17 anni la mia vita era piena di mondi da esplorare, pertanto presi la parte più spirituale che da sempre avevo sentito forte dentro di me e la misi come in un cassetto. Lo chiusi, presi con me la chiave e mi dissi: un bel giorno lo riaprirò.

Il 14 febbraio 2005 quel giorno arrivò. Stavo per compiere 33 anni e incontrai una donna che mi folgorò. Capii sin da subito che sarebbe stato un incontro importante e ci misi un po' a capire che quello che ci attraeva non era di carattere sessuale. Ogni tanto ci trovavamo a casa sua, ci mettevamo nel letto e, anziché

fare l'amore, cominciammo a parlare di energia, spiriti, visioni, aldilà, massaggiandoci la schiena a vicenda e, ogni tanto, bacian-doci. Una sera mi parlò di Gustavo Rol. Era la prima volta che lo sentivo nominare e ne rimasi subito colpito. Il giorno dopo ero a pranzo dai miei genitori, che di tanto in tanto andavo a trovare, e mia madre, nata lo stesso giorno di questa donna, mi disse: «Mi hanno regalato un libro qualche giorno fa e ho pensato che ti potesse piacere, te lo prendo e mi dici se lo vuoi leggere». Il titolo era: *Vita di Gustavo Rol*. Sentii un brivido lungo la schiena e capii che stava succedendo qualcosa di importante: una porta si stava aprendo. In realtà, più che una porta, ad aprirsi era stato semplicemente quel cassetto che avevo chiuso a 17 anni. E da quel giorno anche la mia anima cominciò a riprendere a respirare e la mia vita ad essere completamente diversa. Non da subito e non di corsa. Passo per passo, ma con determinazione. Riaprire il *file* della spiritualità mi fece incontrare diverse persone che parlavano la mia stessa lingua. La reincarnazione, il non dover ricorrere ad un intermediario per parlare con Dio, la geometria sacra, il potere del suono e della meditazione, le proprie ombre, la Metamedicina, le cinque leggi biologiche, il Tantra, i Catari, i Templari, la tradizione celtica... Non avrei mai immaginato il tipo di viaggio che avrei intrapreso e che mi ha portato fino a qui, oggi.

All'inizio fu terribile, molto difficile, accettare di aprirmi a questa chiamata più esistenziale e spirituale, perché voleva dire mettere in discussione tutto quello che fino ad allora mi aveva accompagnato nella vita e che mai avrei pensato potesse non farne più parte. A questa crisi esistenziale e di senso seguì un momento di grande smarrimento e paura. Sentivo forte il bisogno di spendere sempre più tempo nel cammino spirituale, ma mi sentivo in colpa nei confronti della mia famiglia. La prima con cui ebbi dei seri problemi fu la madre dei miei figli. Io mi stavo aprendo verso l'ignoto, volevo cambiare lavoro, mi vedevo nomade errante, cominciai a essere ipercritico su tutto quello che fino ad allora aveva costituito la mia vita. Per cui la paura, la confusione, la rabbia, l'incertezza cominciarono ad abitare la nostra casa. E fu proprio come quando di colpo una nuvola oscura il sole e in breve tempo arriva un acquazzone con i tuoni. Dopo quasi un anno, a settembre del 2006, feci una valigia e

salutai i miei figli e la loro mamma. Ero devastato dal dolore, ma nel profondo sentivo che stavo seguendo la mia strada.

Anche il lavoro da animatore socio-culturale aveva fatto il suo tempo e sentivo che era arrivato il momento di mettermi in proprio e aprire una casa di produzione di documentari per la televisione. Stavo lasciando tutto ciò che fino ad allora conoscevo bene per seguire quello che sentivo essere parte del mio nuovo cammino. La paura di fallire, il bisogno di essere accettato e capito, la sensazione di essere solo accompagnavano i miei giorni e la mia scelta. Appesantendola forse, ma senza affossarla completamente.

E così, come un novello Dante Alighieri, “nel mezzo del cammin della mia vita” mi accingevo a trovare l’uscita dalla mia personalissima selva oscura.

L’anno successivo avevo una nuova casetta in città, un nuovo lavoro e un nuovo amore. I figli erano sempre gli stessi e avevano già 7 e 4 anni. Anche mio padre, mia madre e mio fratello erano gli stessi, più dispiaciuti e preoccupati, ma comunque sempre vicini. Quello che veramente era cambiato radicalmente era il senso della mia vita. Cominciavo ad avere voglia di trovare delle risposte a domande che avevo lasciato in sospeso. Perché sono nato, cosa ci faccio qui, cosa mi succederà dopo che sarò morto, ma soprattutto: come posso fare a vivere una vita per cui ogni giorno sia un po’ più bello di quello precedente?

Appena separato volli cominciare un percorso di conoscenza di me stesso con uno psicoterapeuta bioenergetico di cui mi fidavo molto. Ci andai due anni, dal 2007 al 2009, e mi aprì a visioni e letture delle dinamiche della mia vita che mai avrei potuto immaginare qualche anno prima. Cominciai a frequentare workshop e gruppi che si occupavano di tematiche sociali, psicologiche e di risveglio della coscienza. Sono sempre stato curioso e intraprendente, per cui ogni mese veniva fuori qualcosa di interessante da seguire o qualche persona attraente da conoscere. Ogni esperienza mi dava un pezzo del puzzle della mia vita ed era bellissimo cominciare a intuirne il disegno, ancora incompleto, ma che cominciava a delinearci. Avevo anche ripreso a suonare per puro divertimento, senza più sognare di fare la rockstar. Nonostante questo momento di grande apertura, però, avevo sempre il freno a mano tirato. La paura di fallire, di per-

dere tutto di colpo, mi bloccava l'entusiasmo e la leggerezza. A livello economico, poi, ero sempre con l'acqua alla gola. E continuavo ciclicamente a chiedere soldi a mio padre. Il teatrino era sempre lo stesso. Lui non mi sapeva dire di no ed io non sapevo non chiedergli nulla.

A settembre del 2013, finalmente, ebbi un incidente. Ero in Umbria per trascorrere tre giorni a base di Templari, la geometria sacra e il senso della loro missione. Visitavo una chiesa romanica, templare, energeticamente ancora molto carica. Il mio corpo crollò, di colpo, senza alcun preavviso. E piansi, piansi e piansi. Razionalmente non sapevo spiegarmi cosa stesse succedendo, ma questo al mio corpo non interessava. Lui sapeva cosa fare. Tornato a casa, cercai di non dare peso all'accaduto e di buttarmi subito sul lavoro che, peraltro, mi stava dando tante soddisfazioni di cui il mio Ego era molto contento. Dopo due giorni dal mio ritorno, una mattina, come un fulmine a ciel sereno e nel giro di un minuto, il mio collo si bloccò definitivamente. Non potevo muoverlo in alcuna direzione. Un dolore forte come quello dell'ernia del disco che quindici anni prima mi aveva immobilizzato a letto. Così accadde di nuovo, per cinque lunghi giorni. Non avevo altra possibilità se non fissare un punto fermo nella stanza e ripensare alla mia vita, concentrandomi sul mio presente. La terza notte, in uno stato di dormiveglia, sentii una voce-pensiero nella mia testa che, in maniera molto chiara e scandita, mi disse: «Entro dicembre del 2014 vendi la tua società di produzione poiché una nuova missione ti verrà affidata». Fu un messaggio molto difficile da digerire, anche perché stavo cominciando finalmente a raccogliere i frutti di tanta fatica. Tra gli altri avevo prodotto un film documentario dal titolo, guardacaso, *Vivere senza soldi*, che in quell'ambiente era stato un bel successo. Fu dura da accettare. Ci misi due mesi a convincermi che quella era la strada da seguire, anche perché già altre volte la voce-pensiero mi aveva parlato nel dormiveglia e mai a sproposito.

Mentre cercavo acquirenti per la mia società, essendo ormai entrato in quell'ottica, mi sentii decisamente interessato a seguire dei workshop di Tantra. Il tema della sessualità, i miei condizionamenti e blocchi a riguardo cominciavano ad essermi sempre più chiari. E soprattutto sempre più chiaro era come certe scelte nella mia vita erano state correlate a credenze che non erano

mie ma che erano ben registrate nel mio inconscio. Il Tantra fu il primo passo per volerle incontrare, accettare e piano piano trasformare. Penso sia stato il mio percorso di svolta definitiva nell'acquisizione della consapevolezza di come funziono, agisco, reagisco e perché. E anche per riconoscere come tutto ciò che mi blocca è trasformabile attraverso la conoscenza profonda del dolore e della rabbia di certe ferite accompagnata da un'azione trasformativa, diversa dalla solita reazione. Passo per passo, millimetro dopo millimetro. Con l'aiuto e l'accompagnamento di formatori e facilitatori, ma soprattutto di una community.

Il 2015 fu una sorta di anno sabbatico. Avevo qualche soldo da parte per via della vendita della società, per cui mi regalai delle esperienze importanti per la mia vita. Vivere da maggio a settembre in un villaggio naturista, fare viaggi "wild and inspiring" come nuotare tra i delfini in libertà nel Mar Rosso per una settimana con base nel deserto. In quell'estate, un nuovo incontro d'amore mi mostrò la nuova direzione da seguire: aprire uno studio a Torino dove cominciare a lavorare sul tema della sessualità consapevole andando a lavorare sui blocchi e condizionamenti depotenzianti. Cominciai la mia esperienza di massaggiatore tantrico e sex counselor, che è stato il mio lavoro fino al momento presente, il giorno in cui sto scrivendo questo libro, 9 maggio 2019. Fra l'altro, è il giorno della memoria di Peppino Impastato. È proprio a lui e al suo coraggio che alcune scelte della mia vita sono state ispirate. Nei momenti di confusione, film come *I cento passi*, *Fight Club* o *Matrix* sono sempre riusciti a ricentrarmi e farmi sentire più forte la volontà nel perseguire la mia missione. Proprio come alcune canzoni degli U2 o dei Police.